



Culture e Studi del Sociale - CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Editors-in-Chief

Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda

*Tra il reato e la persona.
Note da una ricerca qualitativa sul trattamento penitenziario
degli uomini maltrattanti*

LIBERATA DI LORENZO* & GERARDO PASTORE**

Come citare / How to cite

Di Lorenzo, L., & Pastore, G. (2023). Tra il reato e la persona. Note da una ricerca qualitativa sul trattamento penitenziario degli uomini maltrattanti. *Culture e Studi del Sociale*, 8(2), 75-85.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. **Affiliazione Autore / Authors' information**

* Pedagogical Area Director, Pisa Prison, Italy

** University of Pisa, Italy

2. **Contatti / Authors' contact**

* liberata.dilorenzo[at]giustizia.it

** gerardo.pastore[at]unipi.it (*corresponding author*)

Articolo pubblicato online / Article first published online: Dicembre 2023



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Culture e Studi del Sociale

www.cussoc.it

*Tra il reato e la persona.
Note da una ricerca qualitativa sul trattamento penitenziario
degli uomini maltrattanti*

*Between the crime and the person.
A qualitative study of the treatment of male perpetrators*

*Liberata di Lorenzo**, *Gerardo Pastore***

* Pedagogical Area Director, Pisa Prison, Italy
**University of Pisa, Italy

Email: liberata.dilorenzo[at]giustizia.it, gerardo.pastore[at]unipi.it (*corresponding author*)

Abstract

This paper focuses on the strategic nature of prison treatment activities proposed to men convicted of violent crimes against women. In a constant movement between theoretical dimensions and transformative practices, we will place at the centre of the analytical process questions about the social and cultural elements that legitimise and favour the reproduction of male acts of violence. The intention is to go beyond the dominant culture of vengeance, which, especially in the case of this type of crime, invokes extreme solutions that are well summed up by the common proposal to lock the perpetrator up in prison and “throw away the key”. A solution that, as is obvious, is in stark contrast to the constitutional dictate, which provides for sentences aimed at the re-education of the convicted person. But what actually happens to perpetrators of violence against women in prison? What are the difficulties of treatment? What is the purpose of the proposed courses? What are the results? Starting from these questions, we will provide cognitive elements resulting from work and research experiences in a Tuscan prison. We will focus on the person, the adherence to the internal treatment paths, the practices of resistance, the difficulties, the processes of denial and/or awareness.

Keywords: male violence, prison, re-education.

1. Introduzione

La violenza messa in atto dagli uomini nelle relazioni di intimità si configura come una forma specifica di violenza di genere che non sempre è stata adeguatamente problematizzata. Come nota Oddone (2020a, p. 2), la dimensione di genere della violenza, a partire dagli anni ‘70, è stata prevalentemente indagata da attiviste e studiose femministe, dando vita a pratiche e ricerche orientate per lo più alle esperienze e ai bisogni delle vittime, con l’obiettivo di proteggere le donne e sostenere i loro percorsi di empowerment (Dobash & Dobash, 1979, 1992; Galavotti, 2016; Westmarland & Kelly, 2013). Va osservato che le elaborazioni critiche e politiche sul genere, proposte nel quadro dei *women studies*, sono il fulcro dei movimenti femministi contro ogni forma di oppressione patriarcale subita dalla donna: “grazie alla pratica dell’autocoscienza, le donne riflettono sulla propria esperienza e incoraggiano il recupero e la riabilitazione di saperi femminili, messi a tacere ed emarginati

dal sistema patriarcale” (Oddone, 2020b, p. 35). Indubbio merito di questi movimenti è quello di aver tolto dall’ombra dinamiche di violenza, di dominazione maschile e subordinazione femminile, culturalmente sostenute e legittimate. In questa direzione, si collocano le esperienze di attivismo e partecipazione politica che hanno dato vita nel 1979 alla Casa delle donne e, successivamente, ai centri antiviolenza (Cicatiello, 2020; Pastore, 2015).

La violenza maschile contro le donne, dunque, è venuta sempre più a configurarsi come questione pubblica nonché come fatto politico (Creazzo, 2008), con la conseguente definizione di un quadro normativo maggiormente attento al contrasto della violenza di genere¹. Interpretare la violenza e, nello specifico, la violenza agita dagli uomini contro le donne resta una sfida complessa che richiede un approccio multidisciplinare e multifocale (Addeo & Moffa, 2020).

Questo contributo dedica attenzione al lavoro compiuto all’interno degli istituti penitenziari, ai significati del trattamento penitenziario dei cosiddetti uomini maltrattanti. In un costante movimento tra dimensione teorica e pratiche trasformative, porremo al centro dell’iter analitico interrogativi circa gli elementi sociali e culturali che legittimano e favoriscono la riproduzione di agiti maschili violenti. L’intento è quello di muovere oltre la dominante cultura patibolare che, soprattutto nel caso di reati di questo tipo, invoca soluzioni estreme ben sintetizzate dalla comune proposta di rinchiudere il reo in carcere e “buttare via la chiave”. Soluzione che, come appare evidente, è in netto contrasto con il dettato costituzionale che prevede pene orientate alla rieducazione del condannato². Ci chiederemo, quindi, cosa avviene in carcere agli autori di reati contro le donne. Quali sono le difficoltà trattamentali che si incontrano? Qual è il senso dei percorsi proposti? Con quali risultati?

A partire da questi interrogativi, restituirò elementi conoscitivi frutto di esperienze di lavoro e ricerca in un istituto penitenziario toscano. Porremo al centro la persona, l’adesione ai percorsi trattamentali interni, le difficoltà, i processi di negazione e/o di consapevolezza.

2. Il contesto penitenziario: considerazioni metodologiche

Il percorso di ricerca proposto, come anticipato in precedenza, centra l’attenzione sul trattamento in ambito penitenziario degli uomini condannati per reati riconducibili ad agiti violenti contro le donne. L’iter conoscitivo muove da un approfondimento empirico di tipo qualitativo portato avanti in un penitenziario della regione Toscana. In questo tipo di ricerche, l’accesso al campo è un momento di particolare importanza, tale da influenzare l’intero processo di indagine; va pertanto definito in modo attento ponderando i limiti e le possibilità offerte dalle diverse modalità di

¹ È il caso di menzionare i principali interventi: la legge n. 66/1996 “norme contro la violenza sessuale”; legge n.38/2009 “misure di contrasto alla violenza sessuale e stalking”; la convenzione di Istanbul, adottata nel 2011, ratificata con la legge n. 77/2013; la legge n.119/2013 “disposizioni in materia di sicurezza e per il contrasto alla violenza di genere”; legge n. 4/2018 “disposizioni a favore degli orfani per crimini domestici”; la legge n.69/2019 “disposizioni in tema di violenza domestica e di genere” che introduce il “codice rosso”; la legge 168/2023 “disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica” che introduce per la prima volta la valutazione congiunta tra operatori del penale e operatori del terzo settore che gestiscono i programmi per uomini maltrattanti per il contrasto della recidiva.

² In tal senso, si consideri quanto previsto dal comma 3 dell’articolo 27 della Costituzione: “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

interazione con il contesto (Di Lorenzo, 2020; Lofland & Lofland, 1995). Va aggiunto che «come ricercatori l'accesso al campo del penitenziario è sempre molto limitato. Una serie di ostacoli viene comunemente frapposta tra l'operatore esterno e la popolazione detenuta, ostacoli materiali ben visibili (porte, blindati, circuiti di camminamento) e ostacoli più difficili da riconoscere che, attraverso pratiche amministrative o semplici consuetudini, rendono impossibile il contatto dell'operatore esterno con buona parte dei detenuti presenti nelle sezioni. Ad essere accessibili sono normalmente le aree del carcere frequentate da quella parte della popolazione detenuta che è considerata maggiormente affidabile – non fosse altro, al limite, per il fatto di avere qualcosa da perdere» (Vianello, 2018, p. 32). Nel presente lavoro, nonostante le difficoltà legate allo specifico contesto, l'accesso è stato agevolato dai ruoli di referente istituzionale per le attività dei Poli Universitari Penitenziari e professionista interna ricoperti dagli autori; condizione che ha consentito di muovere oltre quei limiti che si incontrano quando si intende esplorare con interessi scientifici un luogo intrinsecamente opaco come il carcere (Oddone & Queirolo Palmas, 2014). Quindi, nel considerare la complessità dell'oggetto indagato, nonché i limiti legati ad un accesso sempre “parziale” e “mediato” al campo, si è scelto di valorizzare l'esplorazione etnografica del contesto penitenziario, l'esperienza professionale dei funzionari dell'area educativa, delle operatrici e operatori impegnati nei programmi rivolti agli uomini maltrattanti, ma anche i colloqui informali con le persone detenute. Un simile orientamento ha consentito utili acquisizioni conoscitive sulle molteplici forme di legittimazione e giustificazione delle condotte violente degli uomini sulle donne, ma anche di rilevare quegli elementi trasformativi nella storia di vita dei condannati.

3. Il carcere e il trattamento degli uomini maltrattanti: feedback dal campo³

L'articolo 16 della Convenzione di Istanbul stabilisce la necessità di istituire e diffondere programmi di trattamento mirati agli autori di violenza di genere nell'ambito delle misure preventive. Questi programmi⁴ hanno come priorità la protezione della sicurezza, il supporto e i diritti umani delle donne vittime di violenza, attraverso interventi volti ad aiutare gli autori a modificare le loro attitudini e comportamenti violenti. Un lavoro, questo, che si svolge in collaborazione con servizi specializzati nella prevenzione e nel contrasto della violenza contro le donne. Si tratta di percorsi che considerano la violenza di genere come il risultato di norme e credenze cultural-

³ In questa parte del lavoro si valorizza in chiave autoetnografica parte dell'esperienza professionale e di ricerca di chi scrive per restituire – consapevoli della natura preliminare e parziale di queste note – aspetti problematici e contraddittori che caratterizzano le sfide educative in un'istituzione totale. Come è noto, l'autoetnografia è una pratica di scrittura che pone al centro della sua narrazione una selezione di esperienze personali di grande significato per l'autore, il quale decide di analizzarle. Si tratta essenzialmente di una forma di scrittura che si concentra sull'individuo e sul suo rapporto con il mondo sociale circostante, che influisce profondamente sulla sua vita personale. Pertanto, in questo tipo di testi, l'analisi degli eventi e dei sentimenti vissuti da chi scrive è sempre inquadrata all'interno del contesto sociale più ampio, includendo le persone significative incontrate nel corso della propria vita, le istituzioni e le culture collettive che hanno influenzato il percorso di vita osservato (Ellis, 2004; Saitta, 2022).

⁴ Uno sforzo di ricognizione di questi programmi è stato compiuto nel quadro del progetto ViVa - Monitoraggio, Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne è realizzato nell'ambito di un accordo di collaborazione tra IRPPS-CNR e Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri coordinato da Maura Misiti (Demurtas & Peroni, 2020).

mente costruite e apprese socialmente, che quindi possono essere cambiate. Di conseguenza, gli obiettivi principali di tali programmi sono far sì che gli autori riconoscano pienamente la loro responsabilità e comprendano le conseguenze della loro violenza sulle vittime. Inoltre, si mira a ridurre il rischio di recidiva tra gli autori di violenza di genere.

In estrema sintesi, quindi, la legislazione contro la violenza di genere si prefigge tre obiettivi principali: la prevenzione dei reati, la punizione dei colpevoli, la protezione delle vittime. Questi tre assi d'intervento vedono protagonista anche l'istituzione carceraria.

La prevenzione dei reati in detenzione si realizza, ad esempio, con la custodia cautelare in carcere applicata nei confronti di coloro che l'Autorità Giudiziaria valuta a rischio di reiterazione di comportamenti violenti, già messi in atto in precedenza. Tale misura può essere disposta come provvedimento di aggravamento del divieto di avvicinamento alla Parte Offesa, prescrizione molto spesso violata dall'autore di reati di violenza di genere.

La punizione delle persone considerate colpevoli riguarda invece la fase vera e propria dell'esecuzione penale, conseguente ad una condanna passata in giudicato e presuppone, per mandato costituzionale, non solo l'espiazione di una pena quanto soprattutto un trattamento rieducativo del condannato, tale da restituire alla comunità esterna un uomo che abbia interiorizzato canoni di civile convivenza nella relazione con l'altro sesso.

La protezione delle vittime è anche essa un ambito di intervento cui indirettamente gli operatori penitenziari possono dare un contributo, sia pure in stretta collaborazione con operatori di altri Servizi. Non è infrequente, infatti, che ci si trovi nella condizione di intercettare, in ambito detentivo, minacce di ritorsione o di ulteriori azioni aggressive nei confronti delle vittime di reati di violenza. Si tratta di intimidazioni che non vanno mai sottovalutate né sottaciute quanto piuttosto portate all'attenzione dell'Autorità Giudiziaria e dei Servizi Territoriali di riferimento.

In tale contesto si inseriscono anche i molteplici interventi che i Funzionari dell'Area Educativa dei Penitenziari sono chiamati indirettamente a svolgere nei confronti delle vittime secondarie, vale a dire i minori, spesso impotenti spettatori di violenza agita contro le loro madri. Nella maggior parte dei casi, infatti, scattano limitazioni o veti assoluti da parte del Tribunale per i Minorenni a che l'autore di reati di maltrattamento possa incontrare i propri figli.

Solo dopo un percorso di rivalutazione delle competenze genitoriali e di sostegno alla genitorialità, il padre incriminato potrà eventualmente riallacciare i legami interrotti con il proprio figlio. A tal fine sono necessari, inoltre, interventi di raccordo con i Servizi Sociali che hanno in carico i minori e con i quali spesso non è facile instaurare una proficua collaborazione.

Ognuno dei suddetti contesti operativi implica molteplici difficoltà che si declinano nella pratica professionale quotidiana (Di Lorenzo, 2020) e che, per citarne alcune, vanno dalla negazione totale del reato in quanto tale, alla controversa accettazione da parte del maltrattante di un'operatrice donna, percepita come "dalla parte delle donne" e quindi per nulla obiettiva, fino ad arrivare al faticoso, e spesso non riuscito, processo di decostruzione degli stereotipi di genere.

L'Istituzione carceraria presuppone una diversa modulazione nella gestione degli autori di reati di maltrattamento che, semplificando, si può ricondurre a due assi principali: il trattamento penitenziario genericamente inteso, rivolto sia ai detenuti in attesa di giudizio che a quelli condannati; il trattamento rieducativo vero e proprio

che è rivolto esclusivamente agli uomini riconosciuti colpevoli con sentenza passata in giudicato.

Le pratiche che, solo nel secondo caso, si possono definire rieducative in senso stretto non sono tuttavia differenti nella loro operatività. Si tratta pur sempre di sviluppare con la persona un percorso di riflessione critica rispetto ai propri agiti violenti sia attraverso incontri individuali sia con la partecipazione a contesti di gruppo dove il confronto e la condivisione possano maggiormente stimolare la consapevolezza delle proprie azioni violente ed una successiva presa di distanza.

Tali attività, all'interno dei Penitenziari, sono svolte, nella maggior parte dei casi da personale di sesso femminile, psicologhe, criminologhe, psichiatre, funzionarie giuridico pedagogiche (meglio conosciute e appellate "educatrici"). Questo è il primo scoglio da superare: smontare nell'altro il pregiudizio che, trattandosi di vittime donne, possa scattare da parte dell'operatrice una solidarietà di genere che la induca a "colludere" con la vittima contro il suo carnefice.

Se nella relazione terapeutica/rieducativa è indispensabile contrastare in ogni momento i tentativi di svalutazione della vittima, di addossare alla stessa la responsabilità dei propri agiti, i tentativi di minimizzazione del reato o, peggio, di totale negazione dello stesso, è altrettanto necessario, ai fini della "professione di aiuto" che si è chiamati a svolgere, mantenere l'autore di reato all'interno di una relazione di fiducia in cui si senta comunque accolto e non giudicato.

Il trattamento rieducativo presuppone necessariamente la non-identificazione dell'autore con il reato ed è per questo che più opportunamente si parla di uomini che agiscono violenza e non semplicemente di uomini violenti, il che vuol dire "lasciare loro sempre aperta la porta del cambiamento", fare in modo che si proiettino in una relazione in cui il rispetto dell'altro possa essere in ogni momento alla base della relazione interpersonale.

Si tratta di una sorta di equilibrismo socio-psico-pedagogico costantemente ricercato e riconquistato da parte dell'operatore. La violenza agita nel reato spesso non si esaurisce in quell'atto ma si insinua in maniera subdola nelle relazioni con gli operatori penitenziari, soprattutto se si tratta di donne: viene utilizzata nelle richieste che si traducono in pretesa di risposta positiva e immediata, pretesa di accoglimento di istanze che non rientrano nell'operatività o nelle competenze del funzionario che si ha davanti, fino ad arrivare al misconoscimento delle competenze professionali e/o all'errata percezione delle stesse.

La detenzione, soprattutto nella fase della custodia cautelare, rappresenta (dovrebbe rappresentare!), come per altri reati, l'estrema ratio, la soluzione finale per così dire, a cui l'Autorità Giudiziaria ricorre nei casi di escalation di violenza agita, o quando il rischio di reiterazione è troppo elevato, o quando l'utilizzo di altre misure meno coercitive non si è dimostrato comunque efficace a proteggere la vittima⁵.

In tutti questi casi, quella che ci si trova di fronte, tra le mura del carcere, è il più delle volte una persona rabbiosa, poco ragionevole, che si percepisce essa stessa come vittima e che pertanto rimugina e rielabora sentimenti di odio, rancore, ven-

⁵ Nel ribadire che la pena detentiva deve configurarsi come scelta estrema in assenza di altre possibilità di "riabilitazione", quando l'esecuzione penale intramuraria appare indispensabile è fondamentale agire secondo una strategia di rete per attivare virtuose connessioni tra il "dentro" e il "fuori" e arginare i noti processi di disculturazione e desoggettivazione associati alle esperienze di vita quotidiana nelle istituzioni totali (Clemmer, 1940; Goffman, 1978). Per una riflessione sull'uso spropositato del ricorso a misure penali per fronteggiare qualsiasi problema di ordine sociale e politico, nonché sulla retorica punitivista tipica delle logiche e delle politiche neoliberiste si rinvia al recente lavoro di Tamar Pitch (2022).

detta, nei confronti di colei che è la reale Parte Offesa. In questa fase, prima di ipotizzare un qualsivoglia progetto rieducativo è necessario accompagnare la persona detenuta nel percorso di adattamento al contesto, che può durare giorni, settimane o addirittura mesi. L'autore di reato che accede al carcere in custodia cautelare, magari proveniente da una revoca di altra misura meno coercitiva, nella maggior parte dei casi non ha alcuna consapevolezza di aver agito violenza. Tende piuttosto a colpevolizzare la vittima che lo ha denunciato o l'assistente sociale che non ha compreso le sue ragioni, o piuttosto le Forze dell'Ordine che "con pedanteria" avrebbero segnalato all'Autorità Giudiziaria determinate violazioni delle restrizioni di cui era destinatario. Tutta l'attenzione e le energie sono pertanto rivolte a demonizzare la vittima e all'urgenza di ritornare allo status quo ante e cioè alla vita in libertà.

L'esperienza detentiva spesso alimenta ulteriormente i sentimenti di rabbia, la percezione di sé come vittima e il desiderio di vendetta nei confronti della donna oggetto di violenze. Un percorso di revisione critica degli agiti violenti commessi in libertà, in questa fase della carcerazione, è quanto di più lontano e inconcepibile per l'autore di reato.

D'altra parte, le statistiche dimostrano che coloro che agiscono violenza contro le donne, tendono ad atti aggressivi sempre più gravi e, in assenza di un intervento, recidivano nell'85% dei casi, per cui coloro che riescono a trovare autonomamente, senza aiuti, un equilibrio dopo un primo episodio sono una minoranza esigua (Senato della Repubblica, 2022).

Con l'evolversi della posizione giuridica e l'approdo ad una sentenza definitiva di condanna, si può assistere (ma non necessariamente), ad una progressiva mitigazione di quegli stati emotivi fatti di rancore, odio e vendetta e ad una possibile rivisitazione della violenza agita.

La definitività della condanna consente fra l'altro agli operatori di prendere visione della sentenza, della verità processuale, tentando così di ripercorrere, insieme all'interessato, le tappe salienti dei propri agiti violenti. Non è infrequente tuttavia che, anche di fronte all'evidenza (referti di pronto soccorso, stralci di testimonianze, etc.), l'autore tenti comunque di distorcere la realtà raccontando una versione edulcorata o, peggio, completamente falsata della realtà. Spesso ci si trova di fronte a quelli che si possono definire, "negatori totali", persone che ritengono di essere finite in carcere per errore e di non doversi "mescolare" con gli altri detenuti perché non vi è nulla che li accomuni⁶. La negazione della violenza agita come altro da sé conduce spesso, paradossalmente, questi soggetti a giudicare molto severamente quelli che agiscono violenza nei confronti di donne e bambini proiettando il problema su altri e negandolo per se stessi. "Non si tratta di semplici bugie o infingimenti" quanto piuttosto di un'angoscia reale a identificare se stesso nella figura mostruosa che gli altri (operatori, forze dell'ordine e pubblica opinione) tracciano di lui (Deriu, 2012, pag. 37). Da ciò deriva anche il timore dell'etichettamento, dello stigma sociale che accompagna la carcerazione e la condanna e, quindi, la paura di essere irreversibilmente qualificato come un violento (Deriu, 2013). È fondamentale in questi casi mettere in rilievo la loro umanità piuttosto che la loro presunta bestialità o mostruosità; bisogna sostenere e alimentare il desiderio sottostante di essere uomini migliori, compagni migliori, padri migliori.

⁶ In molti casi si tratta, secondo quanto teorizzato da Sykes e Matza (1957), di tecniche di neutralizzazione volte a fronteggiare le conseguenze psicologiche degli agiti criminali.

3. Il progetto per uomini maltrattanti in carcere: l'incontro con gli operatori

Da oltre quarant'anni, a livello internazionale, le ricerche e i programmi di intervento sulla violenza di genere hanno anche preso in considerazione gli autori di violenza, riconoscendo la necessità di affrontare le radici profonde dei comportamenti violenti degli uomini nei confronti delle donne. Questi comportamenti hanno origine dalla disuguaglianza di genere e dalle disparità di potere presenti in vari contesti sociali (Frenza *et al.*, 2017). Negli ultimi anni, in Europa⁷ c'è stato uno spostamento di priorità nei programmi contro la violenza di genere: ora l'attenzione è focalizzata sulla responsabilizzazione degli autori di violenza, affrontando una cultura radicata di maschilismo e sessismo, e cercando di interrompere il ciclo della violenza. Quindi, sono stati elaborati diversi percorsi di trattamento per gli autori di violenza, che si concentrano principalmente sull'approccio pro-femminista e cognitivo-comportamentale. Questi percorsi sono parte integrante dei programmi di sostegno e protezione alle vittime, nonché sono collegati al sistema giudiziario per trattare gli autori condannati (Bozzoli *et al.*, 2014).

Nel penitenziario preso in esame, da oltre due anni viene realizzato un progetto rivolto ai detenuti imputati e/o condannati per reati di violenza di genere e che si avvale del contributo di due Psicologi e di una Criminologa. Tale attività include percorsi, individuali e di gruppo, che mirano a stimolare una riflessione sulla violenza agita, sui propri comportamenti disfunzionali e, allo stesso tempo, favorire lo sviluppo di nuove competenze e abilità relazionali in cui l'altro non è più vissuto come un oggetto da possedere bensì come un soggetto con una propria volontà, emozioni, desideri, bisogni e autonoma capacità di scelta⁸.

Seguendo la descrizione fornita dagli operatori, il senso di simili percorsi

è strettamente collegato ai risultati delle numerose ricerche condotte a livello internazionale le quali dimostrano come la pena detentiva, se intesa in senso esclusivamente punitivo, risulti insufficiente e inadeguata come unica forma di tutela e di risarcimento nei confronti delle vittime e della società in generale, ed inefficace in termini di produzione di sicurezza e riduzione delle recidive dei rei.

È assolutamente fondamentale, proprio per muoversi in un'ottica differente, pensare quindi a strategie di intervento e di prevenzione che includano un approccio

⁷ Importanti raccomandazioni sono state emesse da organismi europei di rilievo, tra cui il Consiglio d'Europa (cfr. Council of Europe, Recommendation Rec (2002) 5 and documents concerning violence against women, <https://www.coe.int/en/web/genderequality/recommendation-rec-2002-5-and-other-tools-of-the-council-of-europe-concerning-violence-against-women>; Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence, <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168008482e>); l'Unione europea (cfr. all forms of discrimination against them, 2008 https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/internal-security/organised-crime-and-human-trafficking/together-against-trafficking-human-beings_en); il Parlamento europeo e la Commissione europea (cfr. European Parliament resolution of 5 April 2011 on priorities and outline of a new EU policy framework to fight violence against women, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P7-TA-2011-0127&language=EN&ring=A7-2011-0065>).

⁸ Questi programmi condividono metodi di lavoro standardizzati, riconosciuti a livello internazionale da molto tempo. Comprendono una fase di valutazione iniziale del rischio e del potenziale successo del percorso. Gli autori di violenza partecipano a colloqui individuali per assumersi la responsabilità delle proprie azioni e capire la necessità del trattamento. Sono previsti anche incontri di gruppo psicoeducativi, aperti o chiusi, per favorire la condivisione e il confronto tra autori di violenza. Infine, c'è un costante monitoraggio e valutazione dell'evoluzione del comportamento nel tempo. L'obiettivo principale di questi programmi è non solo punire gli autori di violenza, ma anche fornire loro strumenti e supporto per cambiare il loro comportamento, contribuendo così a combattere la cultura della violenza di genere.

di sensibilizzazione e rieducativo, centrato sul trattamento e sulla riabilitazione degli autori di reati sessuali e di violenza domestica, in vista di un loro reinserimento nella vita di comunità, dell'evitamento delle recidive e della vittimizzazione secondaria (nota dall'incontro con gli operatori, n.1/2023).

Dal punto di vista degli obiettivi viene ribadito che il progetto intende

fornire ai detenuti responsabili di atti di violenza domestica, sia contro donne che minori, nonché di femminicidio, un ambiente in cui possano avviare un processo di riflessione critica sui loro comportamenti violenti. In particolare, l'auspicio è quello di renderli in grado di identificare e comprendere le diverse forme di violenza che hanno perpetuato, nonché le conseguenze che tali comportamenti hanno avuto sulle vittime, sulle dinamiche di coppia e sui figli coinvolti. Inoltre, si lavora sul miglioramento delle abilità comunicative a sostegno di relazioni non violente e rispettose. Per i detenuti condannati per reati contro la persona, soprattutto quelli legati ai maltrattamenti in famiglia, viene offerto uno spazio individuale e protetto in cui potranno dialogare con professionisti esperti nell'ambito della violenza nelle relazioni. Questi esperti li aiutano a esplorare i comportamenti che hanno portato alla loro detenzione e a comprenderne le cause (nota dall'incontro con gli operatori, n.2/2023).

Come si può dedurre dai dati giudiziari e clinici, i reati contro le donne, come la violenza sessuale, i maltrattamenti in famiglia, gli atti persecutori, presentano un elevato tasso di recidiva. Questi comportamenti violenti rappresentano spesso il culmine di modelli relazionali abitualmente caratterizzati da aggressività e prevaricazione, di cui gli autori stessi e le vittime spesso hanno scarsa consapevolezza. Innalzare il livello di consapevolezza di questi aspetti è fondamentale per promuovere un cambiamento che miri a ridurre le recidive e a favorire modalità relazionali più sane, basate sul rispetto dell'altra persona, che non venga più vista come un oggetto da possedere, ma come un soggetto con i propri sentimenti, bisogni, desideri e libertà di scelta.

È importante considerare che questi uomini, spesso anche padri, possono non essere consapevoli dell'impatto profondo che la violenza nei confronti delle compagne/mogli ha sui figli, anche se non ne sono direttamente vittime. Il genitore violento potrebbe non comprendere le reazioni di paura, rabbia o rifiuto dei figli, incolpando invece la madre o altri membri della famiglia, aumentando così i conflitti. Pertanto, è fondamentale sviluppare una maggiore consapevolezza in merito a questi aspetti. L'autore della violenza dovrebbe accettare che, talvolta, potrebbe non essere possibile ristabilire un rapporto con i propri figli o che dovrebbe essere svolto un percorso graduale tale da poterlo nuovamente stabilire. Questo processo, che potrebbe implicare incontri protetti, deve essere basato su modalità relazionali diverse, caratterizzate non più da aggressività, prevaricazione e disprezzo, ma da rispetto verso i figli e la madre.

Sul metodo di lavoro seguito, l'operatrice segnala che

l'approccio utilizzato sia durante gli incontri di gruppo, che durante i colloqui individuali, è quello cognitivo comportamentale, che prevede l'analisi funzionale dei comportamenti problematici e l'individuazione dei loro meccanismi di mantenimento. Tale approccio, basato sul riconoscimento e sulla consapevolezza dei propri meccanismi maladattivi, si è dimostrato in grado di ridurre in particolare i comportamenti impulsivi e incontrollati, sostituendoli con altri, più adeguati e utili. Il soggetto impara ad aumentare l'intervallo tra lo stimolo e la risposta, in modo da consentire una più accurata valutazione cognitiva dei possibili agiti e delle loro conseguenze. Centrali saranno anche la promozione e lo sviluppo di

Tra il reato e la persona.

Note da una ricerca qualitativa sul trattamento penitenziario degli uomini maltrattanti

capacità empatiche nei confronti delle vittime, di capacità assertive e di gestione non violenta dei conflitti, di capacità di *problem solving* che aiutino ad individuare soluzioni più adattive ai problemi familiari e relazionali.

Fondamentale, infine, la presa di coscienza della necessità di accettare situazioni, seppur dolorose, sulle quali non si ha controllo: in particolare le idee, i sentimenti e i comportamenti altrui, che non possono essere forzati nella direzione desiderata, ma devono essere accettati (nota dall'incontro con gli operatori, n.3/2023).

Con riferimento alle difficoltà, operatore e operatrici del progetto hanno focalizzato la loro attenzione sulla forte eterogeneità del gruppo e sulle profonde differenze culturali.

Bisogna considerare che si lavora con molti stranieri che hanno bassi livelli di scolarizzazione e alfabetizzazione. Situazione che rende molto complessa la gestione delle attività di gruppo. Inoltre, in una Casa Circondariale va gestito il timore che le narrazioni diventino di dominio pubblico. Si tratta di una paura che spesso sostiene dinamiche di negazione, banalizzazione e minimizzazione dell'agito violento compiuto (nota dall'incontro con gli operatori, n. 4/2023).

Non è semplice discutere di risultati.

In percorsi di questo tipo si tratta di piccole conquiste. L'adesione volontaria al gruppo è un primo importante passo. Nei primi incontri il tasso di diffidenza è molto elevato, ma con il passare del tempo i racconti delle violenze diventano sempre più dettagliati. La dinamica di gruppo svolge una funzione molto importante, perché chi ha narrato attende e incoraggia le narrazioni degli altri. Siamo consapevoli delle ragioni strumentali che talvolta sostengono la partecipazione a questo tipo di programmi (ad esempio dar prova di impegno per un eventuale beneficio), ma al netto di queste motivazioni strumentali la narrazione può attivare preziosi momenti di autoconsapevolezza, vere e proprie "epifanie" che aprono ad una profonda revisione del proprio modo di essere (nota dall'incontro con gli operatori, n.5/2023).

In base al confronto con le operatrici e l'operatore del Programma per maltrattanti attivo nella casa circondariale presa in esame, si può osservare che in questo tipo di attività, soprattutto se sviluppate in un periodo medio-lungo, i partecipanti possono passare attraverso diverse fasi di cambiamento. Durante le sessioni di incontri di gruppo, i partecipanti acquisiscono una maggiore comprensione di come le loro azioni vadano a collocarsi in un orizzonte di comportamenti violenti. Questo continuum abbraccia una vasta gamma di azioni, che vanno dall'uso di insulti verbali, all'intimidazione fisica, alle spinte e arriva persino al tragico estremo rappresentato dal femminicidio. Se inizialmente i partecipanti sono inclini a minimizzare, giustificare o negare tali comportamenti, successivamente diventano capaci di riconoscerne la portata e le conseguenze irreversibili o persino fatali (Frenza *et al.*, 2017; Oddone, 2020a, 2020b). Questo processo può includere la comprensione delle conseguenze fisiche ed emotive della violenza, così come l'impatto negativo che essa ha sulle vittime e sulle relazioni in generale. Il passo successivo è spesso il cambiamento dei comportamenti. I partecipanti imparano a gestire la rabbia, a comunicare in modo più sano, a sviluppare empatia e a smettere di ricorrere alla violenza come strategia per risolvere i conflitti. Questi cambiamenti richiedono tempo, impegno e supporto continuo da parte dei professionisti che conducono i programmi. È importante sottolineare che non tutti gli uomini che partecipano a questi programmi riescono a

eliminare completamente la violenza dalle loro vite, ma molte persone fanno progressi significativi nel ridurre o eliminare alcuni aspetti della violenza e nel migliorare le loro relazioni intime. Il lavoro svolto nei programmi rivolti agli uomini maltrattanti è essenziale per promuovere la sicurezza delle vittime e per contribuire a creare relazioni più sane e rispettose.

6. Considerazioni conclusive

L'essenza della sfida educativa risiede nel quotidiano tentativo di costruire per ogni condannato un ponte con l'esterno, nel fare in modo che il luogo dell'esclusione totale, il 'non luogo', diventi lo spazio in cui reinventarsi come persona che gradualmente si riappropria della libertà. Un progetto di recupero che, insieme all'interessato, non volgesse lo sguardo oltre le mura del carcere non sarebbe dotato di senso (Di Lorenzo, 2020). Chiaramente, queste considerazioni valgono anche per gli uomini condannati per reati di maltrattamento contro le donne. L'esperienza detentiva dovrebbe essere sempre accompagnata da mirati progetti trattamentali e socio-psico-rieducativi, specialmente per questo tipo di reati che hanno una base evidentemente comportamentale, emotiva e culturale: la sola detenzione, stimolando vissuti di rabbia e di vittimismo, può innalzare il rischio di recidiva e di escalation invece che ridurlo.

Quanto più la persona momentaneamente privata della libertà si coinvolge in un percorso rieducativo variegato che possa includere non solo un trattamento psicologico in senso stretto ma anche altre attività quali l'innalzamento del proprio livello di istruzione, l'adesione a laboratori teatrali, di scrittura creativa, di lettura, etc., tanto più può favorire lo sviluppo di competenze emotive. L'acquisizione delle *life skills* è uno strumento necessario per il benessere proprio e altrui nonché per contrastare la violenza agita in tutte le sue forme.

Un'ultima considerazione riguarda la necessità di sviluppare un lavoro di rete. È chiaro che l'istituzione carceraria, specchio della comunità in cui si insedia, non può da sola contrastare la violenza maschile sulle donne: la decostruzione degli stereotipi di genere deve partire da lontano e deve svolgersi in ogni ambito della società civile, dalla scuola alla famiglia, ai luoghi di lavoro, ai vari contesti di socializzazione. Né si può sottacere che spesso gli operatori, coinvolti a vario titolo in azioni di contrasto a tali forme di violenza, presentano essi stessi stereotipi e pregiudizi che rischiano di compromettere l'efficacia degli interventi che pure sono chiamati a svolgere.

Bibliografia di riferimento

- Addeo, F., & Moffa, G. (2020). La violenza spiegata: un approccio interdisciplinare. In F. Addeo & G. Moffa (a cura di), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli, 19-28.
- Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M. G. (2014). *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*. Roma: Ediesse.
- Cicatiello, C. (2020). Tra assistenza e prevenzione: i centri antiviolenza e il centro per uomini maltrattanti di Salerno. In F. Addeo & G. Moffa (A c. Di), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli, 126-138.
- Clemmer, D. (1940). *The Prison Community*. Boston: The Christopher Publishing House.
- Creazzo, G. (2008). La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia. *Studi sulla questione criminale*, 3(2), 15-42. <https://doi.org/10.7383/70696>

- Demurtas, P., & Peroni, C. (2020). *I programmi per autori di violenza Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione*. Roma: CNR. <https://publications.cnr.it/doc/437906>
- Deriu, M. (2012). Il continente sconosciuto. Interviste a uomini autori di violenze sulle donne. In M. Deriu (a cura di), *Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile*. Regione Emilia-Romagna, 29-54.
- Deriu, M. (2013). Farsi carico dell'ambivalenza. Cosa significa lavorare con uomini violenti. In S. Magaraggia & D. Cherubini (a cura di), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*. Torino: Utet, 200-221.
- Di Lorenzo, L. (2020). La sfida educativa in un'istituzione totale. In A. Borghini & G. Pastore (a cura di), *Carcere e scienze sociali. Percorsi per una nuova cultura della pena*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli, 169-185.
- Dobash, R.P., & Dobash, R.E. (1979). *Violence against Wives*. New York: The Free Press.
- Dobash, R.P., & Dobash, R.E. (1992). *Women, Violence and Social Change*. London: Routledge.
- Ellis, C. (2004). *The Ethnographic I: A Methodological Novel about Autoethnography*. Lanham: Altamira Press.
- Frenza, A., Peroni, C., & Poli, M. (2017). Protetti da chi? Posizionamento, genere e vulnerabilità nel lavoro trattamentale con i sex offenders in carcere. *Antigone. Semestrale di critica del sistema penitenziario e penale*, 2, 31–52.
- Galavotti, C. (2016). *Vittime fragili e servizio sociale*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli.
- Goffman, E. (1978). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Oddone, C. (2020a). Perpetrating violence in intimate relationships as a gendering practice: An ethnographic study on domestic violence perpetrators in France and Italy. *Violence: An International Journal*, 1(2).
- Oddone, C. (2020b). *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Pastore, G. (2015). Training and Change: Some Considerations On The Victim Supporting Project: a Network to Support and Aid Crime Victims. *The Lab's Quarterly*, 3, 32-46.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima – Una lettura femminista della cultura punitiva*. Torino: Gruppo Abele.
- Saitta, P. (2022). Autoetnografia. Note sulla narrazione di sé nelle scienze sociali. In S. Curatolo (a cura di), *Ergastolo ostativo Percorsi e strategie di sopravvivenza*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, 7-28.
- Senato della Repubblica. (2022). *Relazione sui percorsi trattamentali per uomini autori di violenza nelle relazioni affettive e di genere: prevenire e trattare la violenza maschile sulle donne per mettere in sicurezza le vittime*.
- Sykes, G.M., & Matza, D. (1957). Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency. *American Sociological Review*, 22(6), 664–670. <https://doi.org/10.2307/2089195>
- Westmarland, N., & Kelly, L. (2013). Why extending measurements of “success” in domestic violence perpetrator programmes matters. *British Journal of Social Work*, 43(6), 1092-1110.